

Andrea Sivilotti

Io Vado...



Racconti

Io Vado...

di Andrea Sivilotti

Mosca, giugno 2003 inizio – dicembre 2008 fine.

Le foto in copertina sono di Andrea Sivilotti, la foto dello sfondo è di Marco Perini.

Tutti i diritti letterari di quest'opera sono di esclusiva proprietà dell'autore.

A mia madre che lo leggerà da molto lontano.

Andrea

Prefazione

Ci sono viaggi straordinari che sono stati compiuti da grandi personaggi della storia come Marco Polo o Cristoforo Colombo, della scienza come Charles Darwin, dell'arte come Gauguin – solo per citarne davvero pochissimi – che hanno portato l'uomo a scoprire e conoscere ciò che lo rende, ora, testimone del suo essere: “Creatura straordinariamente appassionata della vita e dei luoghi in cui essa si compie”.

Sempre per viaggiare e andare oltre le mete di volta in volta conquistate, l'uomo si è organizzato attraverso il suo progressivo evolversi tecnologico, economico e diplomatico, al punto da creare i mezzi concreti per spostarsi, magari anche comodamente, fino a raggiungere ciò che sembra ancora oggi irraggiungibile: la luna.

Tuttavia esiste un'altra tipologia di viaggio, incomprensibilmente straordinaria, misteriosamente imprevedibile, meravigliosamente affascinante, che non necessariamente chiede di essere capita, ma senz'altro invita a essere vissuta: il viaggio che ogni individuo compie dal momento in cui la sua esistenza ha inizio.

È in uno di questi viaggi che l'autore ci fa accomodare al suo fianco, per renderci partecipi di un percorso estremamente piacevole, denso di messaggi volutamente e benevolmente moralistici, colorato di numerose tappe su paesaggi, situazioni, stati d'animo emotivamente coinvolgenti, profumato di travagliati “tagli d'erba”, a obbedire alle stagioni della vita e del cuore.

I passeggeri non saranno invitati ad “agganciare le cinture di sicurezza”, bensì a cambiare liberamente rotta ogni volta che l'autore permetterà loro di farlo, concedendo così, all'occasione, momenti di esuberante godimento del proprio vissuto, o del desiderare proteso verso l'ignoto futuro.

Sarà inevitabile giungere al termine di questo Viaggio un po' a malincuore, poiché sicuramente in molte vicende, o volti, o stati d'animo ci si è ritrovati, ci si è specchiati o addirittura scontrati fino a commuoversi.

Tuttavia, grazie alla geniale idea dell'autore di fare di questo Viaggio uno scrigno di racconti tradotti in parole su liberi fogli di carta, non ci viene negata la possibilità di sfogliarli nuovamente per tornare indietro e ripercorrere i sentieri perduti o divenuti cari al nostro viaggiare.

Ingrid Wight

CAPITOLO 1

In Viaggio, parte prima

Andrea Sivilotti

È già l'una di notte e ho appena cominciato questo viaggio, un viaggio breve e senza fine allo stesso tempo. La distanza che separa il luogo da dove sono partito e la meta che sto per raggiungere non è tanta, eppure questo tragitto, percorso già diverse volte oramai, mi sembra non avere un riferimento temporale. Quello che mi accingo a percorrere è un viaggio quasi parallelo a se stesso, un muoversi in una dimensione astratta, ma allo stesso tempo decisamente legata alla realtà di ciò che accade o che è già accaduto. Questo è un viaggio indubbiamente congiunto a ciò che ho poc'anzi lasciato.

Ma da dov'è che me ne sono appena andato? Dov'è che sono diretto? Qual era il punto di partenza? Quale sarà quello d'arrivo? Chi ho abbandonato? Chi sto raggiungendo?

Quanti interrogativi, eppure non è così difficile fermarsi a guardare ciò che ci vibra intorno, ponendosi per un attimo al di fuori di sé e, quasi da estranei, quasi fossimo uno sdoppiamento della nostra identità, stare lì a osservarci.

Per attuare questo sdoppiamento ora mi trovo qui, da solo, alla guida di quest'automobile, in preda alle mie abituali riflessioni, o come le chiamava il mio insegnante di lettere "masturbazioni intellettuali"; nello stesso modo, da sempre ho imparato a creare questa dissociazione da me stesso parlando da solo fra me e me, a volte senza fiatare, e altre a voce alta, al punto che sono certo che qualcuno possa aver anche pensato che la follia abbia intaccato la mia corteccia cerebrale. Ma non è da queste piccole vicende di una quotidianità così monotona e piatta, che può venire il dubbio che ci sia realmente qualcosa in me che non funziona!

Mi piace questa persistente immersione in un dialogo a due, dove l'altro è qualcuno che mi conosce molto bene, anzi conosce aspetti a me ancora ignoti. Il mio è un continuo confrontarsi, lui è schietto, quasi sempre obiettivo, mai falso, anzi per certi aspetti è proprio questa sua spietata lealtà che mi mette in un'insistente crisi.

Come fare una volta posti davanti alla realtà dei fatti a non ammettere la ragione? Onestà intellettuale, ecco come si chiama quest'ammissione, ed è la cosa più dura con cui confrontarci.

Ecco allora che tutto questo diventa un piccolo e costante allenamento, un prendere confidenza con questo lui così cinico e analizzatore implacabile di noi stessi.

Chiacchiere, direbbe qualcuno, un modo per riempire spazi, siano essi di carta da scrivere ancora bianca o siano momenti di silenzio così pesanti da sopportare.

In fin dei conti sono proprio le parole che danno un senso di rilevanza, che divengono una delle parti importanti di questo stare al mondo. Se provo solo a immaginare un mondo senza un mezzo di comunicazione, qualsiasi esso sia, la tristezza mi assale invadendomi.

Come potremmo vivere senza comunicazione? E le parole sono uno dei mezzi per farmi comprendere che, assieme allo sguardo, compongono la mia squadra preferita.

Forse ho imparato e scoperto troppo tardi il valore della parola, sia essa scritta sia parlata, l'importanza dell'erudizione e del sapere in generale che la stessa trasmette e ha trasmesso nei tempi; ma il giorno che ho cominciato ad ascoltare questa sinfonia, a innamorarmi dei vari modi di esprimersi, a comprendere quanto ricca di sfumature sia la lingua italiana, quel giorno ho capito che sarebbe cominciato un lungo viaggio, tutto in salita, alla continua ricerca della conoscenza.

Che paroloni, che concetti, quasi dovessi conquistare l'interesse di qualcuno! In fondo non c'è nessuno in auto ora con me, e se anche ci fosse, non credo sarebbe così interessato a tali divagazioni.

Questi sono i classici discorsi da cui mi faccio prendere maggiormente, e quasi con precisa e puntuale cadenza qualche amico passeggero, vittima innocente, fugge con delicatezza alle mie parole con un'uscita del tipo: "... Non eri tu che avevi quella bella cassetta di...".

Come dargli torto, quale male può aver fatto una persona per stare a sopportare tutte queste pesanti chiacchiere!?

Eppure non riesco a farne a meno. Osservo il mondo che mi sta attorno, in cui vivo e che mi vive addosso, trovando tutto così interessante e degno di nota. Non c'è nulla che non abbia un significato in ciò che succede. Dico sempre Nulla al caso, proprio perché credo fermamente che ogni cosa avvenga perché c'è una reale volontà che ciò accada.

Ora, ad esempio, sono fermo a un semaforo in attesa che scatti il verde e il mio sguardo corre allo scandaglio di ciò che mi sta attorno.

È notte fonda, eppure anche in queste ore così solitarie, il mondo continua il suo inesorabile percorso e vedo soggetti diversi che vivono naturalmente la loro giornata.

La signora nell'auto accanto alla mia è frenetica, la luce verde emanata dal suo cellulare le illumina il profilo. È un volto serio, quello che vedo, quasi preoccupato, e allora mi chiedo quale messaggio possa aver letto, o quale persona non risponda alla sua chiamata, e per ognuno di questi pensieri corrono in me le relative emozioni, quasi

fossi io a viverle. Si potrebbe pensare che ciò che provo sia un tormento, invece è qualcosa che mi riempie, che mi accresce.

A un tratto lei alza lo sguardo nel vuoto, ho l'impressione che la donna stia pregando che tutto torni alla normalità. Già, la normalità! Cosa mai vuol dire questa parola? Perché negli occhi di quella donna si compone quel desiderio? Se penso a un sinonimo adatto, penso "al solito tran tran".

Sì, perché tutte le persone fanno sogni entusiasmanti, di avventure esaltanti e sensazionali, piene di colpi di scena, emozioni che gelano e fan bollire i cuori, ma quando è della propria vita reale che si parla, della vita d'ogni giorno, allora tutto questo non ha modo di esistere. Le emozioni sensazionali e le avventure esaltanti sono cose che devono rimanere nella nostra parte sognatrice, o in una videocassetta di un film a noleggio, che a piacimento, ogni volta che desideriamo rivivere quelle emozioni, paghiamo e rivediamo. Viverle ogni giorno no, sarebbe troppo impegnativo, troppo stressante, finirebbero per consumarci, e poi diciamoci pure la verità, siamo tutti in grado di essere costantemente così brillanti e geniali per il resto dei nostri giorni?

Se già molti trovano difficile mantenere l'impegno della fedeltà, figuriamoci se si chiede loro di rimanere eternamente innamorati del partner, di essere romantici e stupefacenti tutti i giorni e le notti della vita di coppia.

Credo sia chiedere troppo.

E allora ci si accontenta di essere affezionati, di alzarsi la mattina e pensare: "... Va bene, in fondo c'è chi se la passa peggio di me!".

Io preferisco essere fra quelli che al mattino si svegliano in un letto grande e desolatamente vuoto, ma che nel loro cuore possiedono il più grande amore che la loro mente sia in grado di concepire, che forse non si è materializzato fino in fondo, ma in amore non ci si può accontentare; o tutto, oppure meglio conservare solo il ricordo.

... Non è passata che una frazione di secondo e la mia mente ha già intrapreso questo percorso riflessivo così rilevante, intanto la donna ferma al semaforo a un tratto si volta e per un attimo i nostri sguardi s'incrociano, e quella che per me era solo un'impressione sento che trova conferma nei suoi occhi. Lei mi sta guardando, però non mi vede, quel suo pensiero le eclissa ogni cosa; tutto ciò che le si compone davanti, non trova significato o ragion d'importanza. Io per lei non ci sono, non c'è alcun semaforo, il mondo intero le si nasconde davanti allo sguardo, così vuoto e assente ma che tanto racconta.

Ora i nostri volti sono illuminati da una luce più intensa, è il verde del via libera, un segnale che ci accomuna, che tutti intendiamo immediatamente, perché persone efficienti in un passato non molto lontano si sono accordati e hanno deciso che quello sarebbe stato il segnale di via.

Tutto ciò che ci circonda è “un mettersi d’accordo”, c’è sempre stato qualcuno che prima di noi, in accordo con altri, ha deciso che questa o quella cosa sarebbe dovuta chiamarsi così.

Ora mi piacerebbe davvero sapere se sono rimasti fermi là, sulla linea d’arresto di quel semaforo, i bui pensieri che rattristavano quel volto vissuto ma ancora pieno di fascino, oppure se le sono corsi appresso quando è ripartita.

La donna aveva molta fretta, e di lei mi è rimasta solo quella preoccupazione che le ho letto in viso, mentre le luci ormai fioche dei fanalini posteriori della sua macchina corrono veloci davanti a me.

Continuo in questo mio viaggio ma quell’immagine triste mi è rimasta impressa, chissà quante volte anche il mio sguardo, perso in una delle solite allucinazioni, ha incuriosito o turbato qualche inconsapevole viaggiatore. Forse sono solo paranoie di uno come me che ha molto tempo da dedicarvi, e lo sguardo di quella donna, non voleva dire altro che “Non hai di meglio da fare che stare a guardarmi?”.

Questi sono i dilemmi che non lasciano un attimo di tregua alla mia machiavellica mente. A volte nemmeno il mio ipotetico uditore, l’altro me, sembra prestare ascolto ai miei monologhi, lui che dovrebbe bacchettarmi a dovere per riportarmi sulla retta via.

Di tanto in tanto esco da questo stato di trans e ascolto le parole delle canzoni che l’autoradio suona.

Sono canzoni che alcuni definiscono “eutanasiche”, io preferisco pensare d’averle scelte per dare la giusta colonna sonora al momento che vivo. Se sono triste, non amo ascoltare musica allegra, voglio vivere le emozioni che stanno percorrendo la mia anima, e ogni singola parola di questi testi sembra che sia stata scritta per me. È un motivo di consolazione forse, così ho quasi l’impressione che ci sia un’altra persona che capisca quello che frulla nella mia testa.

Le canzoni scelte a dovere, mi riportano laddove sono partito. Non è passato molto tempo da allora, eppure anche il tempo sembra avercela con me, è impietoso. Guardo l’orologio e nel vedere la lancetta dei minuti muoversi, a ogni scatto, con gran stupore, ho come l’impressione di rivedere uno di quei calendari giornalieri che si

usavano un tempo, quelli che si vedevano dal barbiere, per intenderci, dove, ogni mattina all'apertura, il gestore doveva staccare il fogliettino relativo alla giornata oramai passata lasciando così andare uno dopo l'altro tanto quei fogliettini quanto le giornate. Non minuti ma giorni.

Anche il metodo per la determinazione del tempo è frutto di un mettersi d'accordo, ma a volte come ora, quando guardiamo i nostri misuratori del tempo, gli orologi, per quanto belli, preziosi e precisi, nella nostra testolina ci sorge il dubbio che si siano guastati, che siano un po' avanti o che siano un po' indietro. E allora corriamo ai ripari cercando conferme chiedendo al vicino l'ora, oppure scrutando le pareti che ci circondano per individuare un possibile orologio.

Ma quante volte avremmo voluto essere perdenti, in questa ricerca, e rimanere nel dubbio che l'ora indicata dal nostro orologio fosse realmente sbagliata? Quante volte abbiamo sperato che il nostro infallibile e preciso mezzo di misurazione si fosse davvero guastato?

A me succede spesso, e anche per questo viaggio vorrei che tutti i riferimenti temporali seguissero i battiti del mio cuore, e non quell'inesorabile e invariabile ticchettio.

Andrea Sivilotti

CAPITOLO 2

Victor

Andrea Sivilotti

Sono le sette e trenta di un'ancora fresca mattina estiva. A ospitare i nostri avventori è una piccola osteria di uno sperduto paesino di montagna, nell'alta Carnia, in Friuli.

Il bar odora di tabacco e verdure, la moglie del proprietario si è messa a un tavolo vicino alla finestra e ha aperto il quotidiano locale del giorno prima, ha posato una gran quantità di verdure appena colte nell'orto sul retro e adesso si accinge a pulirle.

– Caro il nostro Vittorio, oggi le preparerò il suo minestrone preferito, è contento?

Gli piaceva l'idea di essere stato quasi adottato dalla comunità di quel paesino, in fondo oramai erano cinque settimane che viveva al loro fianco. E a dire il vero, non gli dispiaceva neppure essere chiamato con quel nome così strano per lui, ma alla signora Maria non gli riusciva proprio di chiamarlo con il suo vero nome, Victor.

– La ringrazio signora, ma non deve scomodarsi solo per me...

– Anima mia, non ti preoccupare che quel musone che sta dietro al banco, anche se non lo dice, diventa matto per il mio minestrone di verdure. Vero Gigi? – gli domanda.

Seguirono una serie di borbottamenti misti a delle imprecazioni che mai prima dall'ora aveva udito.

La signora Maria aveva sicuramente superato da qualche tempo i sessanta, eppure le sue mani erano veloci e precise nei movimenti fatti di una quotidianità sempre uguale a se stessa, e pareva che un'energia d'altri tempi alimentasse quella sua allegra grinta. Tempi in cui alle donne spettava il duro compito di mandare avanti la famiglia, mentre gli uomini, in giro per il mondo, si arrabattavano nei lavori più umili e meno pagati.

Moglie e marito erano in pensione da tempo, ed erano le due figlie a continuare a turno la loro attività. Tuttavia la mattina spettava a loro, ai "vecchi", così li chiamavano simpaticamente le figlie. Chi meglio di una persona anziana ha la forza di alzarsi tanto presto, quando il giorno fatica ancora a prender il posto della notte? Forse c'è un inconscio timore del poco tempo che rimane, o del molto già vissuto, sta di fatto che ogni ora dedicata al sonno, per loro sembra proprio un'ora persa.

Con un filo appena di voce, Gigi, porgendo la grossa tazza di tè bollente a Victor, disse:

– Victor... ma sei proprio convinto di non volere un gocchetto di grappa ai mirtilli? Fatta in casa, roba buona, la prepara mio cugino Dario, il meccanico, ricorda? Dài, dài, su che ti fa' bene...

– Gigi! Lascia stare Vittorio, tu e le tue porcherie, non vedi che è ancora un bambino? Non gli dar retta Vittorio...

– Eh! Io alla sua età... – si girò stizzito verso la moglie, poi tirandosi su i pantaloni quasi per rimarcare chi fosse a portarli in quella casa, si allontanò dietro al banco, e alzò il volume della vecchia radio.

Victor era abituato a queste scenette mattutine, e come tutti lì in osteria, si divertiva un mondo, come se stesse assistendo gratuitamente a una pieces teatrale comica. Intanto bevve con calma quel tè, accompagnato da un'ottima torta di ricotta, preparata rigorosamente dalla signora Maria.

Victor si portava appresso sempre la sua cartellina degli appunti, fogli bianchi che riempiva di scritte e disegni, in modo apparentemente disordinato e incomprensibile. D'altronde, benché avesse un'ottima conoscenza della lingua italiana, come tutti scriveva i suoi appunti nella lingua madre, il russo. Gli anziani che lo vedevano intento in mezzo a quelle pagine traboccanti di segni e lettere a loro sconosciute, con un sorriso a metà fra il compassionevole e lo stupito, scuotevano la testa borbottando qualche frase nel dialetto del posto, per poi ritornare con la mente e lo sguardo al loro tavolo, a imbastire una nuova partita a carte.

– Ieri sera tornando dalla latteria sono passato dalla Madonnina, mi sembra che oramai hai quasi finito... – disse uno dei quattro anziani giocatori, facendo seguire alla domanda un bel sorso di vino bianco.

– Beh! Non direi proprio finito, ma il grosso del lavoro l'ho fatto, ora restano solo le rifiniture e i trattamenti di protezione... penso mi servano ancora cinque o sei giorni e poi ho finito di tormentarvi. – Chiuse il suo intervento con un sorriso amichevole, passandosi le mani fra i lunghi capelli biondi a unirli dietro la nuca in un codino.

– Non dire così Vittorio, che qui tutti ti vogliono bene, ti sei guadagnato la cittadinanza onoraria... – aggiunse la signora Maria guardandolo da sopra gli occhiale e senza interrompere la sua opera. – Se non altro perché hai saputo tener testa a Gigi... lui e le sue grappe... pfhui! – concluse.

E mentre l'intero bar era invaso da una risata generale, da dietro al banco, imprecazioni e brontolii si mischiavano ancora alle canzoni popolari trasmesse dalla radio.

Senza guardarlo direttamente e continuando a mantenere una finta attenzione al gioco, uno del quartetto con fare amichevolmente sarcastico, disse:

– Eh! Già, già, qui ti vogliono proprio tutti bene – sottolineando con il tono della voce “tutti”.

– In particolare una certa Annina! – Si sentì un'altra ghignata collettiva, accompagnata dalle solite imprecazioni di Gigi, intento ad asciugare i bicchieri.

Anna, che tutti al bar consideravano ancora una ragazzina, ecco il perché di quel diminutivo, era la figlia più giovane di Gigi e Maria.

Ventiquattro anni, alta e incredibilmente graziosa, dolce e allo stesso tempo simpatica e grintosa, come la madre del resto.

In quelle cinque settimane aveva letteralmente perso la testa per Victor. Faceva di tutto per stare in sua compagnia e per lavorare quando era certa che lui sarebbe arrivato. A volte capitava pure che lo andasse a trovare alla Madonnina, mentre lui era all'opera. Non osava disturbarlo, rimaneva lì in silenzio per ore solamente a guardarlo.

Nello zainetto portava sempre con sé un buon libro da leggere, si sedeva poco distante, all'ombra di un melo, nella speranza che di tanto in tanto lui le rivolgesse un po' d'attenzione.

Victor, trentatré anni, all'apparenza poco più che ventenne, nato e cresciuto a Mosca sino all'età di diciannove anni. Alto, magro, con i capelli lunghi, l'ho già detto, dritti e biondi. Lineamenti duri e scavati, molto bello, immancabili occhi chiari, e la barba di chi è ancora troppo giovane per curarne una. Molto calmo e soprattutto silenzioso, parla di rado, ma ascolta molto.

Lo sguardo è sempre attento e curioso, nonostante Victor non tenda mai a dare confidenza, è sempre sereno in viso, ma non ama condividere con gli altri i suoi pensieri. Pare quasi che il suo modo di porsi nei confronti del prossimo sia una ben concepita soluzione per evitare qualsiasi domanda. Ha escogitato, nel tempo, un modo per passare inosservato, per mimetizzarsi con l'ambiente che lo circonda, per evitare di farsi notare. Di fatto, a ben pensare, tutto questo lo rende ancor più enigmatico e degno di considerazione, ma non noi che stiamo raccontando di quest'essere alquanto strano, siamo sulla sua rotta, bensì i suoi incontri.

E Anna è uno di questi.

Che dire ancora di questo viaggiatore? I paesi che girava erano per lo più paesini di provincia, dove le persone si conoscono tutte per nome, e ogni nuova notizia si diffonde in tempo reale, correndo di casa in casa, di osteria in osteria.

E la successiva domanda allo scontato “Chi è costui? E chi lo ha chiamato?” era sicuramente “Ma che cosa fa' sto tipo?”

– Un mestiere come un altro! – rispondeva a quanti rimanevano un po' sconcertati dalla sua scelta professionale.

A dire il vero è difficile definirla propriamente una professione, la sua, non aveva mai frequentato alcun istituto d'arte, o corso di pittura, e non aveva nemmeno mai lavorato al fianco di qualche artista, eppure lui restaurava icone. Tutti hanno visto almeno una volta nella loro vita, quelle piccole e anonime casettine che s'incontrano ai bordi delle strade minori e che al loro interno contengono immagini o sculture sacre. Lui con un minuzioso lavoro, le riportava alla loro passata lucentezza.

Aveva cominciato quasi per scherzo, risistemando alcune statuette a grandezza pressoché naturale di un presepe allestito da un amico frate. Poi in seguito a un tam-tam di voci fra paesi vicini, la gente aveva cominciato a chiamarlo qua e là per alcuni piccoli interventi di restauro di immagini sacre, per l'appunto.

All'inizio veniva ripagato con il vitto, l'alloggio e le spese sostenute, poi cominciarono a riconoscergli parte di finanziamenti, che spesso gli enti locali mettono a disposizione per questi tipi d'intervento.

Mentre per quei paesini troppo piccoli per essere così considerati dalle amministrazioni pubbliche – che non elargivano denaro per questi interventi – i propri abitanti, consci della sua necessaria bravura, trovavano comunque il modo di finanziare le sue prestazioni, grazie alle collette fra le famiglie disponibili.

Victor era un nomade, che girava in lungo e in largo a bordo della sua vissuta Renault 4, estraneo a ogni pressione sociale, a ogni angoscia frutto dello stress di una vita quotidiana veloce e tristemente ripetitiva.

Un solitario per scelta, o forse per caso, questo nessuno lo può dire, nemmeno lui. Di fatto non gli era mai pesata quella condizione e non aveva nemmeno cercato di modificarla.

C'era talmente tanto di interessante in quello che faceva, nei posti che visitava e nelle persone che incontrava, che pareva non lo toccasse nemmeno l'idea di dover modificare la propria vita.

E poi doveva documentarsi, oramai aveva raggiunto una popolarità nel settore e gli incarichi divenivano sempre più impegnativi, sotto il profilo tecnico ovviamente.

Sì, perché come ho già detto, di certo non era il tipo da farsi prendere dall'ansia del super impegno. Tutti sapevano che appena finito un lavoro, lui si sarebbe spostato per il successivo; nemmeno si sognava di fare dei programmi, né tanto meno di pianificare gli impegni o ipotizzare delle tempistiche.

– Quando avrò finito, sarà finito – diceva con tono pacatamente scherzoso.

La cosa davvero affascinante era vederlo i primi giorni, quando dinanzi all'immagine o alla statua intraprendeva quasi una sorta di interazione con loro.

Solitamente si sedeva di fronte, il più delle volte appoggiato con la schiena alla portiera dell'auto, mentre dall'abitacolo si propagava la voce incantatrice e flautata di una Billie Holiday nel periodo migliore, con lo sguardo fisso e perso sull'opera.

Passava anche delle ore in questo stato di meditazione e analisi. Si creava quasi un'interazione tra lui, il dipinto e l'ambiente circostante, un clima di reciproco scambio di informazioni. E se qualcuno gli chiedeva seriamente il perché di tutto questo, rispondeva loro semplicemente:

– Ho bisogno di ricostruire non tanto il disegno originale in sé, quanto l'essenza della persona che lo ha prodotto. Attraverso i segni, le sfumature, la scelta dei colori, le incisioni e le modellature devo riuscire a entrare nella sua mente. Il mio cuore deve imparare a pulsare allo stesso modo di chi ha creato tutto questo, così che la mia mente e il mio cuore, all'unisono, possano guidare istintivamente le mani.

– Ma come fai a sapere che stai attuando la scelta giusta?

– Non lo so, seguo il mio cuore e basta, d'altronde io presto la mia opera solo per quei casi per i quali, oramai, non vi è alcuna memoria storica attendibile su come fossero realmente all'origine. E poi, puoi chiedere forse a un bocciolo di rosa se è il giorno esatto, quello che ha scelto per schiudersi e mostrarsi alla natura nella sua bellezza? Non credo proprio, aspetterai sicuramente che questo processo si compia e basta, e quando ciò avverrà, ti appagherai l'animo nell'ammirare il piccolo miracolo della natura a cui hai assistito. Così tutte le tue domande, alla fine, avranno la loro risposta. Io non credo di compiere grandi imprese nel mio lavoro, cerco solo di riportare alla luce qualche cosa che si è momentaneamente sottratto alla nostra visione...

Un po' bizzarro lo ammetto, come modo di pensare, ma non era una sua scelta, Victor era così per natura.

– Ciao bel russo, buongiorno! Come procede oggi?

Bella come quella magnifica giornata d'inizio estate, Anna era arrivata sino alla Madonnina per compiacersi della compagnia di quell'uomo che oramai da tempo monopolizzava piacevolmente tutti i suoi pensieri e il suo cuore.

– Buongiorno a te Anna, oggi è davvero una buona giornata, la natura da queste parti è davvero gentile, mi sta dando una carica incredibile... e tu? Sei già tornata dall'Università?

– Sì, oggi avevo solo un paio d'ore, e poi la mamma mi voleva presto a casa, dovevo aiutarla per i preparativi della festa. A proposito, questa mattina si è dimenticata di chiederti se stasera riuscirai a rientrare un po' prima, magari ci dai pure una mano...

– Una festa? Per quale occasione? – Si voltò molto incuriosito, senza però perdere la concentrazione su ciò che stava facendo.

– È l'anniversario di matrimonio di mia sorella, sono cinque anni ormai, non è poco, e la mamma per l'occasione prepara una cenetta con i fiocchi. Papà sta già prendendo la legna per cucinare la carne alla griglia; non hai mai mangiato una sua grigliata?

– Se devo essere sincero, non mi sembra. Ma davvero vi posso essere d'aiuto?

– Certamente, ho già pensato a tutto io: mentre i miei genitori e mia sorella preparano la cena e servono le persone, tu ed io staremo al bancone, o meglio tu prenderai il posto di mio papà ed io servirò ai tavoli. Ti va?

– Interessante come idea, non ho mai fatto il barista... speriamo che non mi chiedano cose strane... – Poi interessato a quella nuova esperienza, ripose i pennelli nei boccali d'acqua e voltatosi verso Anna, sorridendo le disse:

– Sai cosa sto pensando?

– Cosa?

– Oggi la giornata è stata produttiva, mi sono portato molto avanti con il lavoro, e poiché la serata si prospetta impegnativa, credo che farò una pausa... ti va di bere qualche cosa in mia compagnia? Magari mi racconti di questo matrimonio...

– Ne sarei felice, purché non sia vodka, beninteso.

Sorridendo e alzandosi dal suo sgabello, Victor si diresse, scuotendo la testa in segno di negazione, verso la macchina parcheggiata sull'orlo della strada. Ecco davanti ai loro occhi la mitica R4 un po' vecchiotta ma in ottime condizioni, equipaggiata come fosse pronta ad affrontare un lungo e impegnativo Safari. Effettivamente Victor conduceva una vita quasi da nomade, a volte gli era toccato di dormire pure dentro, ecco perché tutto all'interno appariva così ordinato.

Sul portapacchi ben saldo era legato un baule in alluminio, in cui vi era contenuto tutto ciò che non era considerato bene di quotidiana necessità.

Fu proprio da questo baule che Victor estrasse una cassetta di legno e con fare molto maliardo si diresse verso Anna. Fatti due passi, si fermò di colpo. Lei fremeva nell'attesa di conoscere il contenuto di quella misteriosa scatola; lui fece una simpatica smorfia di ammiccamento e ritornò verso l'auto. Dal sedile posteriore, prese una coperta e le si avvicinò.

Insieme stesero la coperta sotto il melo, poi lei impaziente chiese:

– Beh! Sto morendo dalla curiosità? Che cos'è?

– Non aver fretta, già il mondo corre così tanto... abbi pazienza e fede, io ho scelto questa vita proprio perché volevo che nessuno mi mettesse fretta...

– Scusami, non volevo, è che...

– Non devi scusarti con me, rilassati... – e mentre dalla scatola estraeva due coppe di vino, simili un po' a quelle del Cognac, la guardava sorridendo maliziosamente, fra i ciuffi di capelli che dispettosi si erano liberati dalla stretta del codino, per riversarsi sul viso.

– La curiosità ha sempre un ruolo predominante, riesce inevitabilmente a metterci fretta, è normale. Pensa che la persona che mi ha fatto conoscere e apprezzare questo nettare, è la stessa che mi ha insegnato a rallentare la mia vita, e ad ammirare tutti i piccoli particolari.

Lei lo guardava con gli occhi inebriati da tutta quell'atmosfera, lo osservava mentre piano apriva una vecchia e scura bottiglia di Porto. Con fare molto esperto Victor versò cautamente il vino nelle coppe, e il liquido dal colore caldo si mise a ondeggiare sulle pareti di quei sinuosi cristalli, così come le parole di quel racconto le stavano dolcemente accarezzando l'anima.

Erano entrambi stesi su un leggero declivio e il sole che oramai aveva iniziato a poggiarsi sull'orizzonte davanti a loro, avanzava guadagnando terreno sull'ombra offerta dal melo.

– Si tratta di un signore di mezza età, che aiutò la mia famiglia quando mio padre morì. Io ero ancora un ragazzino, sempre agitato e nervoso, arrabbiato con il mondo intero per la misera e infausta vita che mi era toccata. E lui affettuosamente mi sedeva accanto e mi raccontava sempre di un suo caro amico, Ruben...

Il padre di Victor era morto molto giovane, quando lui aveva ancora quindici anni, e come tutti i ragazzini di quell'età soffrì tremendamente per la tragica perdita. Quelli erano gli anni in cui cominciava il grande cambiamento in Russia, e la vita per le persone

meno abbienti non era facile, non che prima fosse tanto meglio, ma per la sua famiglia il futuro non sembrava certo promettere miglioramenti.

Victor era il più piccolo di quattro figli maschi e il maggiore di due sorelle, e a lui, da sempre, era spettato il magro compito di accompagnare il padre, dopo il precario e poco redditizio lavoro, a elemosinare qualche altro soldo in metropolitana.

Da piccino veniva vestito, di proposito, in modo ancor più sgualcito e sbrindellato di quanto già gli toccasse. Doveva recitare l'umiliante parte del bimbo affamato, mentre il padre, avendo perso anche l'ultima parvenza d'orgoglio e dignità, pur di garantire a una famiglia troppo numerosa un minimo di sopravvivenza, utilizzava una straziante tiritera per chiedere anche il più misero degli aiuti.

Al piccolo e smilzo essere toccava poi completare l'opera, passando con una scatolina di latta fra le persone, nella speranza di ottenere quel tanto di commiserazione necessaria a far scucire loro qualche moneta.

Rientrando a casa il padre cercava invano di rincuorare il piccolo figliuolo, che nonostante la giovane età, di certo capiva la situazione.

Erano parole dolci, di speranza, quelle del padre, ma che non riuscivano a togliere da quel dolcissimo visino la mancanza di stima verso quell'uomo. Promesse colme di parole, che non trovavano mai una via per diventare realtà, morivano sempre lì, in mezzo ai denti di quel disperato genitore, fermate da un nodo che gli si formava in gola nel vedere gli occhi delusi del suo angioletto.

Promesse che morivano così come morì d'improvviso l'ancor giovane padre – quando Victor era poco più che adolescente – mentre l'uomo cercava, per l'ennesima volta, di recuperare qualche soldo e un po' di stima in uno dei tanti cantieri, in cui la sicurezza sul lavoro è solo un'idea e la vita di un operaio vale meno della sua stessa paga.

CAPITOLO 3

Ruben

Andrea Sivilotti

Aprì gli occhi e si voltò lentamente verso il piccolo comodino, allungò la mano, togliendola da sotto le coperte immergendola nell'aria fredda di quella stanza, e spense la grande sveglia.

Come ogni mattina non aveva neppure fatto in tempo a suonare. Era una certezza sapere che se per qualsiasi motivo non si fosse svegliato, il forte trillo di quell'oggetto antico sicuramente vi avrebbe posto rimedio.

A dir il vero, non era nemmeno certo che funzionasse ancora, ma non si era mai posto il problema di verificarlo. Se avesse scoperto il guasto, la sua coscienza gli avrebbe sicuramente imposto di acquistarne una nuova, ma che farne? Considerato che da oltre sessant'anni non né aveva avuto mai bisogno. Era dai tempi in cui viveva con i suoi genitori che non ne udiva più il richiamo.

Ritirò il braccio sotto le calde coperte, pensò che aveva ancora qualche minuto a disposizione prima di doversi alzare. Minuti importanti in cui la mente e il corpo cominciano i grandi preparativi per affrontare il giorno che si schiude avanti. Una ricarica di energia, un'armoniosa disposizione delle idee e un creare un nuovo ordine di priorità. Cosa, come e quando compiere ogni atto di quella quotidianità.

Si scoprì con un braccio, si mise seduto e calzò le ciabatte lasciate ai piedi del letto come ogni sera. Si alzò piano e percorse i pochi passi che lo separavano dalla finestra.

Compiva una serie di rituali, come ogni altra persona composta e ordinata; anche Ruben, ogni mattina, si ripeteva in quelle semplici azioni.

Era rimasto ben poco dell'originaria finestra, oramai le toppe di cartone e il nastro adesivo avevano oscurato quasi tutta la sua trasparenza. Rimanevano qua e là dei piccoli quadrati ancora vetrati, da cui sbirciava e scrutava il giorno.

A quell'ora del mattino, il sole era ancora lontano dal suo risveglio, e fuori il buio imperava maestoso, spezzato di tanto in tanto solo dalle fioche luci dell'illuminazione stradale.

Ruben aveva imparato con gli anni come riuscire a carpire, nonostante l'oscurità, anche le più impercettibili sfumature climatiche del nuovo giorno.

Si mise gli occhiali, strabuzzò gli occhi in una smorfia tipica di chi non sarebbe riuscito comunque a vedere perfettamente, e cominciò la sua analisi.

– Non pioverà, questo è sicuro... – fu la prima cosa che pensò, poi capì anche che la giornata sarebbe stata fredda e umida.

Il locale in cui ogni mattina si risvegliava, era piccolo e mal riscaldato. Solo il buon gusto e l'ordine davano a quel luogo un tocco di calore sufficiente a sopportare le insidie del tempo bizzarro e inclemente, che a volte faceva battere i denti dal freddo, mentre molte altre l'afa e l'umidità privavano del respiro.

I pochi mobili erano distribuiti con gran cura, e le corte pareti erano sfruttate in modo ottimale. Non vi era un bagno vero e proprio, ma un buco ricavato in un piccolo sgabuzzino in cui vi era un gabinetto con un lavabo a parete, e sopra uno specchio a mobiletto, al cui interno era sistemato, in una compostezza maniacale, ogni accessorio.

Ruben si passò la mano sulle guance per constatare la giusta misura della barba e, guardandosi allo specchio, con delle forbicine da barbiere si spuntò leggermente i baffi.

I lunghi capelli argentei parevano non avere alcun bisogno di essere sistemati, e un solo elastico all'altezza della nuca li raggruppava in una coda liscia e brillante. I capelli erano il suo orgoglio. Fin da ragazzo aveva dovuto accettare la sconfitta del colore, che via via si era trasformato da un anonimo castano chiaro, a un grigio saggezza e maturità. Imparò subito a non subire il peso dell'impressione che dava, e a goderne tutti i benefici.

Già, quando si è giovani non si gode di molta considerazione e, se per qualche bizzarria della natura qualche tratto somatico comincia a tradire un prematuro invecchiamento, tutto diventa più facile.

Anche la vista lo tradì in giovane età, e, quel misto di capelli brizzolati assieme agli occhialetti da intellettuale, lo fecero maturare agli occhi di molti, di una saggezza che effettivamente oramai da tempo aveva forgiato la sua personalità.

Ruben si avvicinò al piccolo tavolo, che era già meticolosamente apparecchiato per la colazione. Tirando verso il basso un corto cordoncino, accese la fioca lampadina che dava luce alla sua preziosa cucinetta: un paio di piastre elettriche, un piano in legno segnato da mille solchi di coltello, dove amava preparare le sue semplici ma prelibate pietanze, e su alcune mensole, ben allineate, tutta una serie di scatolette e barattolini di varia misura, contenenti spezie d'ogni genere.

La moka era già pronta, rimaneva solamente d'aggiungere il caffè.

Ruben amava talmente quel primo caffè della giornata, che non avrebbe mai accettato di usare una procedura più rapida, a discapito del risultato finale. Sarebbe stato un grave errore riempire la moka la sera prima, avrebbe perso tutto il suo pregiato aroma e il profumo

inebriante di quella calda bevanda non avrebbe di certo saturato l'aria della stanza.

Un pentolino laccato nel frattempo riscaldava un po' di latte, mentre il gorgheggio della caffettiera accompagnava gli ultimi preparativi della prima colazione.

La radio, a un volume appena percettibile, trasmetteva un programma musicale molto soft. Una voce dolcissima e quasi sussurrata, di tanto in tanto, si intrometteva raccontando episodi di vita vissuta, degli autori e degli interpreti di quelle canzoni.

Con i gomiti appoggiati sul tavolo e la tazza tenuta tra le mani, Ruben soffiava sulla miscela fumante, mentre lo sguardo si perdeva tra i confini di una cornice appesa sulla parete di fronte, in una specie di composizione astratta: vi erano disposte fotografie e cartoline di un passato oramai notevolmente lontano.

Ogni immagine rappresentava per lui un'emozione vissuta, un momento fondamentale della sua vita.

E mentre la mente continuava a perdersi in quel viaggio all'indietro, lui pian piano si accingeva a sistemare le poche cose che aveva utilizzato per preparare la colazione.

Indossò la sua divisa, rigorosamente pulita e stirata. E come ogni mattina scosse la testa indossando quegli abiti: non aveva mai apprezzato la scelta di un arancio vivo da indossare, come colore ufficiale. Ricordava ancora la divisa portata per tanti anni, di un blu scuro, molto professionale. Era per una questione di sicurezza, gli avevano detto, ma lui in strada ci stava da sempre, e aveva imparato a prestare attenzione a ogni pericolo.

Ruben non era una persona polemica e accettò quel cambiamento con un sorriso. In fondo chi lo conosceva da sempre, non lo avrebbe mai deriso o scambiato per qualcun altro, anzi tutti pensarono che quella scelta volesse indicare una promozione per i servizi resi in tanti anni di onorato lavoro.

Anche lui conosceva bene quelle persone, si occupava da sempre di quel tratto di strada. Vi aveva visto passare generazioni intere. Gente che era giunta lì ad abitare da molto lontano, altri che se ne erano andati dopo che in quei cortili erano cresciuti e maturati.

Ruben si occupava della pulizia di quella strada, era uno spazzino, come amava ancora farsi chiamare.

... E così, anche quel giorno, chiuse casa e ritirò, da sotto un'improvvisata tettoia di lamiera, la sua bicicletta da lavoro.

Era l'unico a possederne ancora una. Tutti i suoi colleghi erano oramai motorizzati, chi con camioncini, chi con moto ape, ma lui aveva chiesto di poter continuare alla sua maniera.

Nessuno contestò mai la sua scelta, perché Ruben era ben voluto e veramente amato da tutti. Era considerato il secondo papà per ognuno dei suoi colleghi.

Incontrare di prima mattina quella bicicletta così vissuta e piena di storia, almeno quanto lo era lui, era per molti il buon giorno quotidiano.

Quando si udiva il rumore di lamiera battuta, prodotto dai manici della grande scopa e della pala, assieme al cigolio della catena, si era certi che, con puntualità svizzera, Ruben si stava avviando alla sua giornata di lavoro.

E i suoi colleghi, tutte le mattine, dopo aver recuperato il proprio mezzo di lavoro, uno a uno passavano lungo la via di Ruben per regalargli il loro saluto.

Ruben cominciava il lavoro dalla piazzetta dell'edicola, poiché era importante per lui che quando il camioncino dei giornali arrivava per le sue consegne, trovasse l'area pulita e agevole.

La fredda brezza gli arrossava le guance, e le labbra sembravano spaccarsi, mentre lui cominciava la sua eterna lotta con le dispettose foglie delle magnifiche betulle che costeggiavano i viali. Pareva proprio non volessero mai smettere di cadere e disperdersi, in un autunno perenne che non desiderava cedere il posto alle altre stagioni.

Quando arrivava l'ora dei bambini, l'ora in cui questi si avviavano alla scuola, Ruben rallentava il suo ritmo e si concedeva delle brevi pause. Ognuno di quei piccoli ometti, il più delle volte schiacciato dal peso dei libri, gli passava davanti porgendogli un saluto. Chi nascosto dietro le gonne della mamma, chi avvicinandosi per farsi accarezzare i capelli e chi fermandosi a lungo a chiacchierare, accumulando grande ritardo per le lezioni.

C'era pure chi rimpiangeva le vacanze estive, quando le scuole erano chiuse e loro potevano accompagnare Ruben nel suo lavoro, aiutandolo a caricare, nel grande bidone di latta della sua bicicletta, i mucchietti di foglie e cartacce, da lui accatastati durante il suo cammino.

Tutti amavano la sua compagnia, poiché Ruben riusciva a catturare la loro attenzione in una tal maniera da far invidia a qualsiasi maestro di scuola.

E la scuola lui la conosceva molto bene, vi aveva lavorato tanti anni come bidello, prima di cambiare mansione per passare più tempo all'aria aperta.

Molti dei genitori che ora abitano in quella via, ricordano ancora l'oramai anziano uomo, che un tempo li accoglieva, in camice nero, nello sgabuzzino delle scope per rincuorarli dopo un'interrogazione andata male, o per un rimprovero apparentemente ingiustificato.

La dolcezza delle parole che proferiva il bidello, sembrava il frutto di un'attenta lettura dei desideri inespressi in quei giovani volti. Niente e nessuno sarebbe riuscito meglio di lui nell'intento.

Mentre lavorava, aveva imparato ad ascoltare le lezioni che si svolgevano nelle aule attigue, e la sera leggeva i libri che qualcuno dimenticava sotto il banco. In un modo tutto suo aveva sviluppato una specie di servizio di ripetizione per gli alunni meno attenti.

Come? S'inventava, di sana pianta, delle storie che diceva d'aver vissuto personalmente, con il solo scopo di catturare l'attenzione dei meno diligenti, per far nascere in loro il desiderio di approfondire sui libri, quello che tanto li aveva interessati nel racconto narrato da Ruben.

Già, era un lavoro umile il suo, come lo è oggi quello di spazzare le strade; si sa, non è uno dei sogni che si fanno da bambini, eppure quell'uomo aveva trovato il modo di dare un senso alla sua vita. E la sera al suo rientro a casa, oggi come in passato, sa che il giorno non gli è sfuggito di mano, e che, anche se pur piccola, una sua traccia è rimasta in quella via.

Domani dovrà ricominciare, è vero, molte foglie si saranno nuovamente posate sulla strada, e molte cartacce saranno rotolate ai bordi dei marciapiedi, ma in cuor loro, tutti gli abitanti della via avranno beneficiato anche di un suo solo sorriso, ricordando così quel suo passaggio.

C'è chi come la mamma del pescivendolo, dopo aver aiutato il figlio a caricare il furgone che usa per recarsi al mercato, lo invita a prendere un buon caffè bollente, appena preparato; oppure c'è chi come il gestore del bar all'angolo, si ostina a non volergli far pagare il panino che il bidello compra a mezzogiorno, rivendicando un debito nei suoi confronti per un esame scolastico andato bene, grazie alle sue pseudo ripetizioni... Ruben vive di questi affetti: mai un giorno si fosse sentito abbandonato, nonostante il destino non gli abbia concesso di esaudire il suo sogno più importante, quello di avere un grande amore, lui non ha mai rinunciato a voler bene a chi lo circondava.

... La giornata si appresta a finire, il bidone è come ogni giorno quasi colmo. Lì in mezzo a tante cartacce, cicche, foglie e tanto altro ancora, c'è un pezzo di quella strada, un pezzettino della vita di ogni persona che lì vive, e anche un pezzettino di Ruben.

Ma quei frammenti di vita non sono pronti a essere gettate via invano, no, hanno solamente ceduto il posto a nuovi eventi e nuove emozioni, che giorno dopo giorno si avvicendano rinnovandosi.

La bicicletta è oramai in dirittura d'arrivo, tra poco sarà nuovamente riposta là dove era stata prelevata, e in un allegro e rituale via vai, anche i colleghi sono passati uno a uno per la sua strada ad augurargli la buona serata.

Come ogni settimana, in una quasi disputa pacifica, qualcuno lo ha invitato a pranzo per la domenica.

Le prime volte Ruben aveva pensato persino che ciò avvenisse per pietà nei suoi confronti, poi aveva capito che così non era, e che la sua compagnia era veramente gradita, almeno quanto lui gradiva quell'invito.

I preparativi per la cena inondano di odori e profumi quella stanza, disperdendosi per tutta la palazzina. Dalla terrazza sente il richiamo della giovane vicina, che inebriata dagli odori sprigionati dalle pietanze in cottura, s'informa su quale prelibatezza stia elaborando e sulla ricetta.

La stazione radiofonica, la stessa da tanti anni, fa da colonna sonora al dopocena.

Il freddo di questa giornata, il carico maggiore di lavoro in questa stagione, lo fa sentire stanco, e la doccia bollente nel bagno comune ha enfatizzato ancor di più quella sensazione.

Come quasi ogni sera l'uomo avrebbe desiderato fare due passi in centro, magari per bere una vodka al bar e ascoltare qualche giovane musicista di strada che, a sere alterne, rallegrano i passanti.

Chissà, magari domani sarà una giornata meno pesante e, dando l'ultima sbirciatina dalla finestra, ipotizza e confida in una nottata senza vento, grande complice a suo svantaggio del disordine e delle tante foglie a terra.

Intanto si spegne la fioca luce in quell'umile pianterreno.

La notte passa lenta e quieta, e nell'anonima palazzina, in cui vivono da molti anni sempre le stesse dieci famiglie, ancora lontano dal sorgere del sole, il silenzio mattutino viene rotto da un flebile trillo.

Al pianterreno, si consuma nel suo ultimo pianto, una vecchia e stanca sveglia, che nessuno tace...